

Abbiamo esplorato ciò che fa più paura, la morte, l'ultimo tabù della nostra società.
Perché provare a capirla è un viaggio che ci fa bene.

OLTRE la VITA

Foto di Nausicaa Giulia BIANCHI



SPINGERSI PIÙ IN LÀ

Un progetto fotografico pionieristico indaga i punti di contatto tra i vivi e i morti.
E come le immagini possano mostrarci parti di noi profonde e invisibili.

Testo di
Nausicaa Giulia BIANCHI

Non avrei mai pensato di fare un progetto fotografico sulla morte fino a quando non ho incontrato uno sconosciuto di nome Jardin sulla riva di un fiume. Gli ho raccontato che avevo perso qualcuno che amavo molto, mi ha ascoltato a lungo e ha concluso dicendomi: «Posso anche piangere per te». Il suo coinvolgimento quel giorno mi ha dato il coraggio di rompere il tabù sull'argomento. Jardin ha accettato di essere il mio autoritratto, nel senso che l'ho fotografato sul fiume per esprimere il mio lutto (è l'ultima immagine che vedete in questa inchiesta). Non sentivo il bisogno di mettermi davanti alla macchina fotografica, di performare il mio dolore; sentivo più l'esigenza di incontrare altri esseri umani, di tenerci per mano, di chiedere a un altro di abitare uno spazio che è tabù, non vai a cena a dire che soffri perché qualcuno è morto, giusto? Invece la fotografia mi ha permesso di fare una cosa inaudita, di domandare a qualcuno di occupare con me quello spazio così doloroso. Dopo la foto ho sentito che io e Jardin avevamo condiviso qualcosa di grande. Allora sono andata in cerca di altre persone che avevano subito terribili perdite e le ho fotografate sempre sul fiume. All'inizio del progetto il mio interesse era il lutto (ha coinciso anche con il momento storico in cui abbiamo vissuto quello che viene chiamato dagli psicologi "lutto interrotto", a causa del Covid non si potevano celebrare funerali e riunirsi). Molto presto però il fiume fisico è diventato, invece, quello tra la vita e la morte e ho iniziato a chiedermi: questo fiume lo posso investigare con la fotografia? Possiamo trovare pace di fronte al terrore della morte? Possiamo accettare l'inaccettabile senza diventare cinici?

QUESTE DOMANDE APRONO MOLTISSIMI SCENARI. Ho scelto di indagare un intero territorio: trapianti, medium, esperienze di premorte, incidenti mortali, pompe funebri e necrofori, doule del fine vita, persone che svuotano le case, grandi ustionati, medicina forense, hospice, ospedali, sport estremi, suicidi, sepolture del paleolitico. Ho anche chiesto a qualcuno di fingere la sua morte e comportarsi come se fosse reale. Non voglio fare un progetto solo di persone, ma anche di luoghi e simboli, saltando però i cimiteri e i teschi, ovvero tutto quello a cui abbiamo già accesso, che già conosciamo e vediamo. Inoltre, c'è un mondo di cose bizzarre legate alla morte; se cerchi, troverai tutto, ma

non è quello che voglio. Il macabro e il gotico sono un fenomeno culturale, non reale. Mi interessano le esperienze reali per poter far avvicinare le persone a un tema esistenziale universale che è probabilmente l'ultimo vero tabù della nostra società, sfidando stereotipi e pregiudizi. Dopo il Covid ho iniziato a mandare tantissime richieste a posti dove c'erano state delle vere ecatombi, come Bergamo, e il primo anno ho ricevuto dalle associazioni di famiglie delle vittime dei "no" per tutto il tempo, con delle e-mail che dicevano letteralmente "non ne possiamo più", "non ne vogliamo più parlare"; l'avevano già fatto per un anno intero, il Covid stava sparendo e loro non volevano più saperne. Ho pensato che questo progetto sarebbe stato un fallimento totale; invece, aspettando diversi mesi e tenendo duro, è come se - finita un'ondata piccola e tumultuosa - ne fosse iniziata un'altra più lenta, ma molto più grande: ho notato che dopo il Covid c'era una sensibilità particolare sul tema della morte, molti si sono accorti che non potevamo semplicemente farla scomparire come prima, ed erano disposti a pensarci e a parlarne. Tutti i miei lavori più lunghi e più forti hanno a che fare con la spiritualità e con il senso della vita; quindi, mi è sembrato naturale essere approdata a questo. Sono partita dallo studio: per vedere bisogna conoscere, altrimenti si rischia di essere turisti nel dramma di altri. Ho preparato un terreno dentro di me, sempre con questa voglia di aprire delle porte e non chiuderle pensando "ok, adesso ho capito tutto perché ho letto un libro". Credere di aver capito tutto è la cosa peggiore. Le risposte le troverò attraverso il processo di fare immagini.

HO COMINCIATO A STUDIARE PALEONTOLOGIA, e il tempo in cui abbiamo iniziato a seppellire i nostri cari con riti e corredi funebri (una delle prime sepolture rituali in Europa, che risale a 25mila anni fa, si trova in Liguria). L'etimologia di essere umano è "essere che seppellisce". Ho scoperto che noi, a differenza degli animali, non viviamo nel presente, tutto quello che abbiamo attorno viene dai morti. La morte e la cultura lavorano per la stessa cosa, sono al servizio degli esseri umani del futuro e lo fanno in maniera diversa: la morte toglie, fa spazio a chi deve ancora venire e la cultura preserva perché possa essere trasmesso a chi deve ancora nascere. Nietzsche diceva che gli esseri viventi sono una specie molto rara di ciò che è morto. Il progetto mi ha

**ALYNA**

«Ayina Savga è un'attivista che ha ricevuto due trapianti di polmone e ha avuto sette crisi di rigetto. È membro dell'Associazione Trapiantati di Polmone di Padova». Pianiga (Padova), 2024.

IRENE

«Irene Nonnis (pagina precedente, a sinistra) è diventata necrofora e tanatoesteta dopo che nessuno ha voluto prendersi cura del cadavere di sua madre, morta suicida. Le ho chiesto di mettere in scena la propria morte, e ha preparato tutto esattamente come voleva». Imperia, 2023.

NUNZIA

«Nunzia Marmo (pagina precedente, a destra) mi ha detto di avere un dono delicato: è visitata dalle anime. È una devota cattolica e aiuta le famiglie a comunicare con i loro cari deceduti. Ha superato l'esame del Gruppo di Ricerca Italiano sulla Medianità». Cesano Boscone (Milano), 2023.

portato a cercare l'aiuto dell'Università di Padova che ha un dipartimento di Death Education: è una delle poche al mondo che studia psicologia in relazione alla morte e io collaboro con loro insegnando a un master. C'è un beneficio sociale se una facoltà si occupa di questo tema: la morte scatena nel nostro sistema immunitario una serie di risposte irrazionali ed è importante capire come poi le persone navigano le scelte politiche della vita. Secondo la "Terror Management Theory" la paura di morire provoca grandi mutamenti.

ESISTE POI UN ASPETTO PRATICO DEL MASTER: nella società italiana prima, con le famiglie allargate, era più facile la cura dei figli, ma anche quella degli anziani, mentre ora la generazione tra i 40 e i 60 anni, che è importantissima e che potrebbe fare grandi cose, è completamente schiacciata tra i propri figli e i genitori, e non riceve nessun tipo di aiuto. L'università sensibilizza anche sul fatto che servono una serie di strutture psicologiche, sanitarie e parasanitarie che devono supportare la società in questo ambito. E ci sono altri temi: chi si prende cura dei medici che lavorano nel fine vita? Inoltre, è un settore in cui tante professioni non sono ancora riconosciute e vengono svolte da volontari. In diversi operatori legati al fine vita ho visto la cura e l'amore che mettono in quello che fanno: avevo sentito terribili stereotipi, come quello del necroforo che butta le salme in un sacco nero senza pensarci, come fossero un oggetto, mentre esistono persone che a volte, per vicende personali, hanno avuto l'esperienza della morte di qualcuno quando erano giovani e questo gli ha aperto un mondo, come Irene, una tanatoesteta che ho conosciuto e ritratto, che parla coi nostri defunti, li accarezza, se ne prende cura. Nella mia esperienza, quando ti avvicini alla morte ci sono pochi individualismi e narcisismi tra i volontari e i medici: non dureresti, è un dare per dare, nessuno ti fa un monumento, anzi, viviamo in una società in cui la gente si fa le corna perché lavori con i morti. Ho incontrato e fotografato Nina, doula del fine vita, professione non ancora riconosciuta in Italia, e per questo volontaria, che ha creato un articolato programma sperimentale di death education: "Parole di vita", dedicato alla scrittura autobiografica e alla raccolta di testimonianze per elaborare il senso della vita e della cura degli altri. "Parole di sogni", invece, introduce il contenuto del Testamento Biologico e accompagna le persone nel fine vita come fosse una seconda nascita. Ho incontrato e fotografato il musicologo Davide che lavora nel reparto oncologico dell'ospedale Gaslini. Con la sua musica aiuta

pazienti, ma anche medici e infermieri, perché in questi reparti ci sono rumori tremendi giorno e notte di macchine che tengono in vita ma che disturbano moltissimo. Ha creato un modo per cui questi rumori diventano solo un suono con un ritmo da assimilare ad altri suoni prodotti dai degenti tramite strumenti. Fa una cosa molto concreta, armonizza i pazienti con ciò che dà loro fastidio, oppure gli fa emettere quelle note che, cantate, permettono di sentire meno dolore possibile; passa tutto il suo tempo con i malati terminali, ha l'esigenza di dare dove c'è più bisogno. Giovanni, un ragazzo che dieci anni fa è quasi morto, aveva voglia di raccontarmi solo una cosa un milione di volte: di quando, non sapendo ancora se si sarebbe salvato dopo un lungo coma, ha fatto il primo respiro, anche se, dopo essersi ripreso, ha perso affetti e lavoro della sua vita precedente.

RITORNA IN MANIERA DIVERSA in tantissime testimonianze la resistenza e la passione per la vita degli esseri umani: anche nel disastro più incredibile le persone parlano della luce, dell'amore, del contatto, del respiro, e persino chi ha i giorni contati ti dice di come la vita adesso è a un volume più alto. Ho sentito spesso sia dalle persone più spirituali in perfetta salute che da quelle in fine vita il rendersi conto che ciò che conta veramente è l'amore che hai dato agli altri perché vive, resterà sempre, mentre quello che ti sei portato a casa per te, quello che ti sei messo dentro avidamente, morirà con te. Ritorna in queste testimonianze il ricordarsi di lasciare andare, che non sei il centro dell'universo, è come se quelli che sono più vicini alla morte non si possano più raccontare bugie. Ovviamente è anche il regno del mistero e dei misteri e le persone si danno spiegazioni diverse: raccolgo anche tante storie incredibili su cui esercito uno scetticismo positivo, devo rimanere dubbiosa ma aperta, non do una risposta, accolgo queste storie, non ci cado dentro, però le ascolto. Siamo una macchina pazzesca per dare significato alle cose, e in quella zona tra la vita e la morte le persone sono ancora più portate a farlo, vedono simboli, segni. Investigare il lutto e la malattia è investigare una grande lotta per continuare a vivere. Ma quando ho iniziato ad andare sempre più vicino alla morte di chi non vuole morire, lì ogni mia progettualità, ogni psicologia, ogni teoria è esplosa. La fine richiede silenzio, rigidità, occhi di ghiaccio. Solo della morte lontana posso parlare con la voce, della morte come idea, della morte temuta o idealizzata. Quella presente, quella che ti bussa, fa esplodere ogni ragionamento. È onnipotente e muta. E visto che non ci sono le parole, forse possono esistere immagini. **mc**

«La morte toglie, fa spazio a chi deve ancora venire. La cultura preserva.
Così tutto può essere trasmesso a chi deve ancora nascere»



TRAPIANTATI

Un cuore o un fegato. Ma anche una mano nuova.
Tre storie uniche per comprendere il legame che unisce
per sempre un donatore e il ricevente.

Testo di Valeria BALOCCO

Capitolo 1

CINQUE FALDONI. La mia vita è racchiusa lì - elettrocardiogrammi, eco-cardiografie, visite, esami, referti, biopsie, tabelle di farmaci - perché il mio cuore è stato un campo minato sin dalla nascita. A 40 giorni mi diagnosticarono miocardite e fibroelastosi endomiocardica, morte entro pochi giorni. Oggi, a 46 anni, sono ancora qui grazie a un trapianto, e questa è la mia storia.

Sono nata quando non c'erano ancora le eco-cardiografie e le diagnosi al cuore si facevano con l'elettrocardiogramma. Da piccola furono i miei genitori a scegliere: niente campana di vetro, che viva normalmente finché è possibile. E mentre mia madre bussava alle porte di tutti i cardiologi, leggeva, studiava, io crescevo e arrivavo a 23 anni. Non mi sono mai sentita diversa, né tanto meno malata, ma la prima fibrillazione è stato solo l'inizio. Eppure, ti laurei, trovi un lavoro che ti piace, ti sposi, cambi città. E riesci anche ad adottare una bimba in Italia perché all'estero io non potevo andare. La sua è stata una vita che nasceva, la mia una che si spiegava.

LA CARDIOMIOPATIA DILATATIVA ti accompagna ogni giorno. È una malattia che riduce in maniera sensibile la capacità del cuore di pompare sangue, il tuo corpo ritiene liquidi, le labbra diventano viola, le vene si gonfiano. E presto compromette anche la normale funzionalità epatica. Non mi sono fatta piegare dalle continue ablazioni (intervento in cui vengono bruciate piccole porzioni di cuore, responsabili delle aritmie cardiache, ndr) né da un defibrillatore sopra le costole, da una peritonite, da un'infezione che mi aveva provocato la perdita di un ovaio, da un fegato con sospette macchie tumorali. Ma le limitazioni sono aumentate nel corso degli anni: dal non poter viaggiare fino a non poter camminare perché ti manca il fiato. E arriva il momento in cui non riesci neppure a raccogliere un oggetto da terra.

Questa malattia ti leva le briciole di una pagnotta, ogni giorno un po' di più. E tu quasi non te ne accorgi. Il sesso, per esempio, prima lo fai una volta ogni tre giorni, poi una volta alla settimana, poi una volta al mese e poi più. Ma io mi prendevo quello che restava, non volevo morire: non puoi andare al mare perché fa troppo caldo, rimane la montagna. Non puoi mangiare la pizza, ci sono le verdure cotte.

GLI ULTIMI MESI LI HO PASSATI dentro e fuori l'ospedale. Forse più dentro che fuori. Vivevo con i farmaci diuretici, spesso non bastavano neppure e quindi mi facevano l'agoaspirato nei polmoni. Potevo bere pochissimo e sognavo di fare la pipì. Dopo anni di attesa sono finalmente entrata in lista trapianti.

Il 23 settembre del 2021 alle tre di notte sono venuti a farmi gli ennesimi esami del sangue. Ero esausta e mi chiedevo perché a quell'ora. Come spesso succedeva non riuscivo a dormire e così mi ero alzata per andare in cucina a scaldare l'acqua: mi ero accorta che con quella calda sopportavo meglio la sete. Entra un medico: vengo dalla cardiocirurgia ti stanno cercando, c'è un cuore per te ed è compatibile. Le infermiere mi riportano in stanza e mi preparano, mi lavano, l'oss (operatore socio-sanitario) dice una preghiera e sparge dell'incenso. Sembra un rito sacro, un'iniziazione alla vita. Prima di andare ho bisogno di qualche minuto da sola. Vado in bagno e, lì seduta sul wc, prendo congedo dal mio cuore: gli ho parlato, l'ho ringraziato per aver lottato con me. Mi aveva sostenuto a lungo, ma ora potevo lasciarlo andare: eravamo arrivati al limite, lui era stanco e io lo liberavo. Ho recitato per lui un *Ho'oponopono*, il mantra hawaiano che da mesi in ospedale ripeteva tre volte al giorno facendo il giro del reparto come un criceto in gabbia: *Mi dispiace, perdonami, grazie, ti amo*. Andiamo, sono pronta, dico quando esco. Prima della sala operatoria saluto mio marito e mia madre, nei loro occhi scorgo la paura di chi non sa se mi rivedrà ancora. Io sono tranquilla. Dentro mi aspettano l'anestesista e le infermiere che mi chiedono che musica voglio sentire, i Queen, rispondo stranita mentre scherzo con il medico: Mi addormentate, vero? Sono qui perché siete i migliori, vero?

NON SO E FORSE NEPPURE MI INTERESSA cosa c'è dopo la morte, ma so di certo che qui non siamo soli. Che siano gli angeli, gli antenati o l'energia circolare, certo in tutti questi anni qualcuno mi ha protetto. Ci ho sempre creduto. Avevo cercato di spiegarlo anche a mia figlia nei mesi precedenti, quando, con difficoltà, le avevo detto che la mamma avrebbe presto avuto un cuore nuovo. Che schifo, aveva risposto. No, cara, arriverà un medico che mi guarirà e noi potremo andare in bicicletta e sulle giostre insieme. Che bello, sarai una mamma uguale a tutte le altre, aveva aggiunto allora abbracciandomi.

**ELISA**

«Ho invitato Elisa Mercadante sulle rive dell'Adda per fotografare il suo lutto. Elisa ha detto solo: "Porterò un fazzoletto"». Milano, 2021.

ALBERTO

«Alberto Moni (pagina precedente) ha tentato il suicidio a causa dell'avversione della sua famiglia per la sua omosessualità. Dopo un passato difficile, ha ricevuto un trapianto di fegato nel 2015 ed è tornato a vivere serenamente con i suoi genitori». Calci (Pisa), 2024.

SONO STATA IN SALA OPERATORIA 8 ore e mezza. Mentre ero sotto i ferri mio marito festeggiava il compleanno di nostra figlia con le sue amiche. Avevo chiesto io che non si cambiassero i programmi. La vita doveva andare avanti. Quando mi sono svegliata in terapia intensiva lui, però, era lì come lo è stato in tutti questi anni. Mi portava i saluti degli amici. Ascoltavo, erano in tanti. Ma all'appello sentivo che ne mancava uno: lei, la donatrice. Il cardiocirurgo si era lasciato sfuggire (in Italia non si può conoscere il donatore, ndr) che era una donna della mia stessa età. Mai vista una compatibilità così grande, non ho dovuto neppure fare spazio, appena l'ho messo dentro ha cominciato a battere, mi spiegò. Io festeggiavo la vita, l'altra famiglia elaborava un lutto. Ho pregato per loro. La malattia è una benedizione, tira fuori il meglio di noi, ti obbliga a conoscerti e ti mette in contatto con ciò che veramente conta. E la guarigione non è la sua assenza, ma la tua evoluzione.

Oggi prendo farmaci antirigetto, gastroprotettori, immunodepressori, pillole contro il colesterolo e vitamine varie. Mi hanno detto che ci sono pericoli di tumore, soprattutto alla pelle. Ma dopo 25 anni di vita congelata, vivo. Una volta a casa, nell'ordine ho mangiato una pizza e bevuto una birra, comprato la cucina nuova e fatto una grande festa in un labirinto di lavanda con tutti gli amici. Poi, sono andata al mare con la mia bambina: era novembre ma ci siamo tolte le scarpe. L'ho presa per mano e abbiamo cominciato a correre a piedi nudi come non avevo mai fatto prima.

Capitolo 2

LÀ DENTRO C'È UN GRAN PASTICCIO, dobbiamo fare in fretta. Non c'è più tempo, dobbiamo inserirla nella lista trapianti. Ero arrivata in ospedale pochi giorni prima, una domenica sera con l'ambulanza, stavo mangiando una pizza a casa con gli amici, ma non mi sentivo bene. Ero sdraiata sul divano prima di correre in bagno a vomitare sangue. In ambulanza ho perso più volte conoscenza, ma ricordo bene che ho pensato: non posso morire ora, devo ancora iscrivermi a un corso di equitazione. Mi chiamo Luciana, ho 33 anni e vivo in provincia di Torino, ho subito un trapianto al fegato e alle vie biliari, sono la numero 3361. Nel 2023 all'ospedale Molinette ne hanno festeggiati 4mila. Mi sento vicina a tutti loro.

Avevo una malattia congenita, la colangite sclerosante autoimmune, i condotti biliari si ostruiscono e il fegato smette di funzionare.

Può rimanere latente per anni, la mia si è manifestata quando ne avevo 15. Tanto per capirci diventi gialla, pelle e occhi, e comincia a pruderti tutto incessantemente, tanto che ti gratti pure con forchette e pettini, le forze ti abbandonano, hai dolori addominali e alla fine non riesci più neppure a camminare. Vivo grazie ai farmaci.

RICORDO BENE il giorno in cui è stata pronunciata per la prima volta la parola trapianto, sette anni fa in ospedale: non arriverai ai 30 con questo fegato, mi disse il gastroenterologo. La mamma piangeva, pure il papà aveva le lacrime agli occhi. Io guardavo fuori dalla finestra, era una limpida giornata di sole. Quando sono salita in auto per tornare a casa, mi sono appoggiata al finestrino e passando da Porta Susa ho pensato: questa città è bellissima e io non l'ho mai vista così prima. Sono stata fortunata, non per la malattia, ma perché l'ho compresa, accettata, non mi sono fatta sopraffare anzi mi sono lasciata cambiare. Non è un pensiero presuntuoso, ma i malati vedono cose che gli altri non notano. È come se ti aprissero una porta dove entri solo tu, un livello superiore dove senti emozioni che gli altri non possono percepire. Un altro mondo.

HO UN PESSIMO RAPPORTO CON LO SMARTPHONE, lo dimentico spesso nella borsa la mattina, lo riprendo la sera e molte volte non rispondo. Così, quando mi chiesero i numeri di telefono che avrebbero potuto chiamare - quando sei in lista trapianti devi essere reperibile h24 - ho comprato un piccolo cellulare d'altri tempi, coi tasti grandi e una sim nuova, e me lo sono messo al collo. A chi mi chiedeva cosa fosse, rispondevo il telecomando dell'allarme di casa. Quel numero ce l'aveva solo l'ospedale, così mi sentivo più sicura, certa che quella telefonata non l'avrei persa. Sono entrata in lista a ottobre 2021, mi hanno chiamato una sera di novembre, stavo tornando a casa dal lavoro. Ho chiamato mio marito e i miei, ho preso la valigia, pronta da tempo, e sono andata.

Ci sono momenti in cui mi sento in colpa, vivo a scapito di qualcun altro. Ma ricordo un medico in terapia intensiva che subito dopo l'operazione mi disse: immagina un atleta che si prepara alla gara della vita, si allena tanto per affrontare la competizione. Poi, poco prima, si spezza una caviglia, così decide di lasciare la fiaccola a un altro. Ecco, quello che fanno i donatori è lasciarti la loro fiaccola e tu devi portarla molto in alto, con gratitudine e orgoglio. Poi ci sono momenti in cui credo di non farcela. Come quando sono tornata a casa dopo l'operazione con due sacchi della spesa pieni di farmaci: li ho svuotati sul tavolo e ho contato 27 scatole,

«Non è un pensiero presuntuoso: ma i malati vedono cose che gli altri non notano.
È come se ti aprissero una porta dove entri solo tu, un livello superiore. Un altro mondo»



27 pastiglie che avrei dovuto prendere tutti i giorni. Non ce la posso fare, ho detto. Mio marito ha preso le "istruzioni" che ci erano state consegnate dai medici e ha gestito tutto lui. E mio padre il giorno dopo è arrivato con un blister settimanale con tanti scomparti: guarda, è colorato ed è bellissimo, mi disse.

OGGI MI PIACCIONO IL CIOCCOLATO FONDENTE e i vestiti vivaci. Prima mangiavo solo quello bianco e mettevo abiti neri. Mi accadono cose strane, ma non mi interrogo neppure tanto perché so che sto vivendo una vita che è anche di qualcun'altro. Mi è difficile ancora quantificare il dono ricevuto, perché per quanto volessi truccare le mie sensazioni e il mio viso, avevo i giorni contati. Mia madre mi ha dato la vita, 30 anni dopo ne ho ricevuta un'altra e la possibilità di tornare a sognare. Lo racconto spesso alla mia donatrice. Come in Sicilia quest'estate in un posto meraviglioso tra terra, mare e cielo: lo vedi, vero? Questo è anche per te. E se dovesse finire non importa perché sono stati anni meravigliosi. Non c'è una giustizia e non va sempre tutto bene, però sicuramente possiamo decidere di cambiare un po' le cose. Ecco perché comunque andrà, donerò tutto quello che potrò, fosse solo anche il mio corpo alla scienza. Ah, dimenticavo, ora vado a cavallo, a quel corso di equitazione, poi, mi sono iscritta.

Capitolo 3

«Kant definisce la mano come il cervello esterno dell'uomo. E se il filosofo la considera come l'estensione diretta della nostra mente, cosa può significare perderne una o peggio due? La mano è anche un valore affettivo: con le mani picchiamo e amiamo, facciamo le peggio e le meglio cose. Dunque, come si può vivere senza la possibilità di accarezzare, sentire e percepire, lavorare e creare? Certo rimane l'ideazione, ma è monca perché il terminale che trasforma l'idea in qualcosa non c'è».

Marco Lanzetta, il chirurgo che il 23 settembre 1998 presso l'Hôpital Édouard Herriot di Lione fece il primo trapianto al mondo di una mano, una complicatissima operazione mai eseguita prima, è convinto che una mano possa «restituire un miracolo». Lo scrive anche nel suo libro - *Una mano più in là. Storia di un'operazione che ha cambiato il mondo* (Cairo) - dove racconta molto bene la sua storia, quella di un uomo che ha cercato, voluto, studiato, lavorato incessantemente con passione, dedizione e sana ambizione per arrivare a essere il numero uno e a quell'operazione rivoluzionaria che a molti sembrava impossibile. È lui, oggi direttore Scientifico dell'Istituto Italiano Chirurgia della Mano e del Centro Nazionale Artrosi (oltre che presidente della sua Fondazione svizzera, Gicam, che opera tra i poveri in Asia, Africa e Sud America) a raccontarci, quando lo incontriamo a Milano, cosa significa quel miracolo. Lui che non fa più operazioni del genere da 14 anni - perché «in sala operatoria occorrono mani salde, occhi vigili ed energie fisiche e mentali che alla mia

età possono non esserci più come una volta. Un limite che, come chirurghi, bisogna saper accettare. Del resto, un pilota di Formula Uno che possibilità ha di vincere una gara a 50 anni?».

«**PROVATE A IMMAGINARE** cosa possa succedere nella vita di un ragazzo di 22 anni che lavora, ad esempio, in una segheria e che per un attimo di disattenzione attorno a un macchinario perde una o due mani? È un dramma. Una vita a metà. Certo, la mano non è un organo vitale, un cuore sì. Certo, una mano trapiantata è immobile e insensibile e ha bisogno di un anno almeno per recuperare i movimenti, un cuore è pulsante dal momento in cui viene messo dentro. Ma è vero che quando attacchi una mano al nervo mediano di un moncone, tranciato anni prima e quindi silenzioso, i milioni di filamenti che sono dentro partono come da un tronco di un albero su per i rami più grossi e poi quelli più piccoli: il nostro corpo è in grado di rigenerare tutta l'arborizzazione nervosa. E quando stacchi il laccio emostatico dal braccio, il sangue scende dal polso verso le radici delle dita e la mano riprende il suo colore naturale. I miei pazienti quando si risvegliano dall'operazione mi hanno sempre detto: ho di nuovo le mie mani, ho ritrovato l'integrità che mi fa uomo e che mi rende la mia progettualità».

SONO MOLTI I DUBBI che accompagnano questi trapianti. «Se il ricevente commettesse un crimine con le impronte digitali di un morto? Come deve essere accarezzare, colpire, ma anche mangiare, guidare, con una mano nuova, che ha già vissuto con un altro individuo? Che sensazioni verranno trasmesse dal nuovo partner, due mani che parlano di due vite diverse? Tutto questo è legittimo? Ne vale la pena?». Difficile dare risposte certe, ma certo è che i limiti etici esistono e sono invalicabili per Lanzetta. «Primo non nuocere. Che vuol dire che se anche tecnologicamente e chirurgicamente l'operazione si può fare, ma questa può portare effetti negativi per il paziente, ci si deve fermare. Ad esempio, non farei mai un trapianto su un bimbo di quattro anni perché dovrebbe prendere pesanti e pericolosi farmaci per tutta la vita che gli presenterebbero un conto salato tra 20 anni: insufficienza renale, dialisi, diabete, leucemie».

OGGI LA TECNOLOGIA ha fatto, per fortuna, passi da gigante e la frontiera è la mano bionica. «Nel 1998 gli arti meccanici avevano un movimento macro, oggi le protesi sono bellissime, sofisticate, dotate di movimento fine e persino di rivestimento simile alla pelle. Hanno sensori che trasmettono impulsi ai ricettori sul moncone che impara a riconoscere a cosa corrispondono: indice, pollice. Dunque, oggi c'è una scelta alternativa e io opto per questa. Con una protesi artificiale non si devono prendere farmaci antirigetto, purtroppo gli stessi di 20 anni fa, che a lungo andare danno effetti collaterali». Un'ultima domanda: lei è un donatore? «I miei organi sono ormai quelli di un 62enne. Ma per salvare una vita deve intervenire la ragione, non l'emotività. E poi io credo che un corpo sia un corpo, l'anima, quando sei morto, è già altrove. Dunque, perché no?». **mc**

**CHANTAL**

«Chantal Raimondi è una medium. Ha fondato il "Call the Lord and Repent Institute". Si definisce mistica cattolica ed è in contatto con le anime purganti». Casapota (Rieti), 2024.

EMMA

«Emma Grima (nella pagina precedente) è stata la mia assistente nel periodo in cui ho fotografato persone a lutto lungo le rive dei fiumi. Mentre lavorava con me ha iniziato un progetto personale sull'aborto e sul lutto delle donne».

A PROPOSITO DI MEDIUM

Mi sono messa sulle tracce di mia nonna che, pare, parlava con l'aldilà. Cosa è successo, chi ho incontrato e perché se si sfiora l'incredibile tutto (non) cambia.

Testo di Sara DEL CORONA

Mio padre, ricercatore chimico, ha ancora conficcate nelle mani e vicino agli occhi a profondità variabili schegge di vetro di provette esplose durante incauti esperimenti giovanili. Mi ha insegnato a ridere. E mi ha passato a un'età precocissima il concetto che non c'è niente di più pericoloso dell'invisibile. A me non faceva paura il lupo, e nemmeno Pennywise, tutto sommato. Ma il cesio-137, e con lui gli altri isotopi radioattivi, mi terrorizzava. Mi era stato spiegato di quanto siano distruttivi con le cellule del corpo, tanto che il disastro nucleare di Chernobyl, nel 1986, per me ha funzionato come un vero rito di passaggio all'età adulta: avevo 15 anni e dovevo decidere se chiudermi in casa avvolta in un mantello di piombo, mangiando solo cibo in scatola non ancora contaminato, o sfidare la vita mischiandomi alla radioattività che si diffondeva con la pioggia. Non avendo scelta, ho scelto la seconda.

Mia madre è una geologa con una spiccata sensibilità naturalistica, riconosce e cucina quasi tutti i funghi commestibili. Ci ha sempre azzeccato, infatti sono ancora qui a raccontarlo. Qualche sua favola me la ricordo, storie che si inventava e che si svolgevano su prati di trifoglio. Ma a pensarci ora, credo che il mio amore per il cinema sia nato nei lunghi viaggi estivi in macchina alla scoperta del Nord Europa: con mio fratello, guardavo fuori dal finestrino, e mentre scorreva e si animava il paesaggio, sentivo le descrizioni su come si stratificavano le rocce e cosa significava, sui movimenti incredibili di un ghiacciaio che, enorme mostro bianco, si ritirava imprimendo la sua forma alla valle come fa un corpo al piumino del letto.

FIN QUI TUTTO BENE. Le scienze anche quando parlano di ciò che non si può vedere o non si vede più, lo fanno in un modo documentato e analitico che convince, non lasciano lì le ipotesi a volteggiare nell'aria, le ancorano al suolo, le verificano sul campo. Non solo si prendono tutta la responsabilità di quello che dicono, forniscono anche le prove.

Però, poi, ci sono quelle altre storie che mi raccontava mia madre. Riguardavano la sua. A mia nonna da ragazza accadevano delle cose inspiegabili. L'istinto protettivo nei suoi confronti mi rende difficile passare dalle allusioni ai fatti. Perché sono stati proprio fatti. Niente, nel carattere concreto e spiccio del mio

versante matrilineare, poco incline a svenevolezze, allucinazioni e bigottismi vari, mi fornisce una scusa per non credere. Qualche prova addirittura c'è stata e probabilmente esiste ancora: i pozzi per l'acqua scavati nel punto dove lei da rbdomante aveva indicato con precisione, seguendo gli impulsi di un qualsiasi rametto biforcuto staccato da un qualsiasi albero nell'Agro Pontino, dove mio nonno faceva l'agronomo per l'Opera Nazionale Combattenti. Invece purtroppo i manoscritti in greco e in inglese usciti dalla sua penna chissà come, visto che non conosceva una virgola di queste lingue, nonna li ha distrutti: negli anni Trenta in un paesino delle Marche non c'era tanto da sventolare stregonerie simili, né qualcuno di fiducia a cui farle tradurre, non avendo tra l'altro idea di cosa dicessero, e poteva essere di tutto. Poi c'erano le porte che le si aprivano e si chiudevano.

AVEVA ANCHE COMINCIATO A USARE IL PENDOLINO, per gioco lo passava sulle fotografie delle persone e girava sempre dalla stessa parte. Ma quando è iniziata la guerra, un giorno si è messo invece a girare dall'altra sopra il volto del marito di un'amica che era al fronte. Nonna ha avuto paura e ha smesso. Quell'uomo poi risultò in effetti essere stato ucciso prima di quella prova. C'è molto altro. Però la storia davvero di non ritorno, per me che ci ho dovuto credere, è stato il primo episodio della sua vita, quando aveva 18 anni e si sentì chiamare dal suo adorato nonno, che era già morto da un po', e che nella conversazione le diede un numero a cui stare attenta. Da allora non le è mai piaciuto, quel numero, che poi ha avuto un ruolo di primo piano, inequivocabile, nella sua morte. Complicato armonizzare nella mia vita questo aneddoto da Smorfia napoletana.

La morte come fosse la rete di un campo da tennis, con gente viva che sta da una parte e batte e altra gente diversamente viva che sta dall'altra e riceve e poi ribatte, è un'immagine davvero difficile da processare. Da ragazzina scongiuravo mia nonna, che se n'era già andata, di non farsi venire strane idee su di me. Di non farmi ereditare "il dono". Io volevo avere a che fare solo con la materia solida, al massimo col profumo di torta di mele che usciva dal forno.

Tutte queste vicende di famiglia le ho sempre tenute lì in una scatola che ogni tanto ho aperto per verificare che ci fossero



ancora, e poi ho accuratamente richiuso. Ci voleva questo lavoro di Nausicaa Giulia Bianchi per riaprirlo con un'intenzione diversa. In particolare i ritratti ad alcune medium perché, qualunque cosa significhi, evidentemente mia nonna è stata una di loro. Anche se poi, quando è rimasta incinta, per proteggere mia madre da un'energia che non aveva avuto la possibilità di studiare e su cui sentiva di non avere sufficiente controllo, ha smesso di ascoltarla finché non si è spenta, come brace in un camino.

CON UNA CERTA EMOZIONE ho preso in mano un elenco che mi ha girato Nausicaa ma chiunque può trovare in rete. Sopra ci sono i nomi e i contatti di 16 medium che hanno accettato di sottoporsi al protocollo di valutazione del Grim, cioè il Gruppo di ricerca italiano sulla medianità coordinato dallo psicologo Fernando Sinesio e di cui fanno parte anche Patrizio Tressoldi, ricercatore presso il dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova e fondatore dello Science of Consciousness Research Group che indaga i cosiddetti fenomeni non ordinari di coscienza, e Laura Liberale, tra l'altro docente al Master in Death Studies & the End of Life sempre all'Università di Padova. Il test, i cui esiti sono già in fase di pubblicazione nel mondo scientifico, che da tempo è disposto ad aperture significative su questi temi, è stato ideato per escludere che tra medium e richiedente (chi vuole mettersi in contatto con un proprio defunto) possa esserci un rapporto diretto e quindi una trasmissione telepatica di contenuti. Si tratta, cioè, di un esperimento a triplo cieco condotto per via telefonica, escludendo anche ogni connessione visiva o di feedback, che avviene invece negli incontri dal vivo, durante i quali il richiedente rinforza o meno ciò che il medium esterna. Dunque c'è un richiedente che non sa chi sia il medium e viceversa. E c'è un intermediario che non sa nulla di nessuno, compreso il defunto da contattare, di cui fornisce al medium esclusivamente il nome. Ogni medium deve sottoporsi nel giro di pochi giorni a due contatti diversi con due defunti diversi ma dello stesso sesso. I due elenchi che deduce dai contatti vengono sottoposti entrambi ai due richiedenti, che non sono in questo modo portati a "farsi andare bene" dei dettagli per suggestione perché sono impegnati a riconoscere quelli davvero calzanti tra due diverse liste. Il medium passa il test se entrambi i richiedenti riconoscono

che oltre il 65% degli elementi annotati (non stiamo parlando di caratteristiche vaghe che possono adattarsi a molte persone, ma di luoghi, oggetti, eventi precisi) riguardano il proprio defunto. Se la percentuale è più bassa, si ripete con un altro richiedente e un altro defunto. Decidere di sottoporsi al test è una questione personale e volontaria. Il numero dei medium italiani "affidabili" è di sicuro superiore a quello della lista, ma di certo chi è nella lista è "affidabile" e non solo in termini di "efficacia", visto che ha aderito a un codice deontologico piuttosto stringente, anch'esso accessibile online. Devo parlare al femminile perché - ognuno si serva come vuole di questa informazione - sono tutte donne.

LE HO CERCATE CON GOOGLE. Alcune non le ho trovate perché vivono nella privacy più assoluta, altre si vogliono far conoscere, sempre con una certa discrezione. Per la prima volta da quando ero piccola ho anche fatto un discorsetto a mia nonna, "visto che mi hai messo in questa complicata situazione, almeno fammi trovare la medium giusta", le ho detto. Ma per chiedere cosa, esattamente? È la prima domanda che mi ha fatto Letizia Dotti, che vive a Ferrara e nel 2017 ha lasciato la sua professione, l'insegnamento, per dedicarsi a tempo pieno alla sua ricerca e alla sua "nuova medianità", come la chiama (per approfondire, circolomedianoarcobaleno7.it). Che consiste non tanto nell'aiutare le persone a parlare con i morti («tanto comunque arrivano, in coda alla seduta, e c'è spazio anche per loro») ma a mettersi in contatto col proprio spirito guida. «Lo spirito è la nostra individualità, che esiste prima e dopo il corpo ma, quando ci incarniamo per procedere nel nostro processo evolutivo, è come se si assopisse dentro una scatola per consentirci di fare esperienze del mondo materiale ed assorbirle. Lo spirito guida, invece, è desto e ci sta seguendo nel nostro percorso reincarnativo. Un po' come l'angelo custode delle religioni. Imparare a sentirlo non è semplice, si rischia di confondersi con l'io mentale». Aiuto. Avevo già difficoltà con l'idea di conversare coi morti, ora ci si aggiunge il tema della reincarnazione, che non sono mai riuscita a metabolizzare. Per Letizia, è ovvia: «Nell'universo, e lo dice la scienza, mancano due condizioni: la stasi e la fine». Noi siamo dentro l'universo e dunque la nostra fine corporea non può essere in realtà che una trasformazione. Ma perché tornare più e più volte sulla Terra? Per

«Da ragazzina la scongiuravo di non farsi venire strane idee su di me, di non farmi ereditare il "dono". Io volevo avere a che fare solo con la materia solida»

conoscere sempre di più. Finché di questi passaggi non ci sarà più bisogno e il viaggio procederà ad altri livelli. Dove eravamo rimaste, cosa volevo da Letizia, raccogliere la sua storia o provare anche un contatto con un defunto, magari con mia nonna? Abbiamo separato le due questioni. C'è stato un consulto telefonico, non privo di, chiamiamole, sorprese. E una lunga chiacchierata a casa sua a Ferrara, in parte mangiando cappellacci di zucca conditi col ragù. È stato affascinante, ogni finestra ne apriva un'altra, ma questa pagina già troppo piccola è un impedimento fisico ad addentrarsi oltre. Per orientarsi si può aggiungere che il maestro di Letizia è stato (ed è, dice, ancora adesso, dall'altrove) Silvio Ravaldini, uno dei maggiori esperti italiani di medianità, quella definita di alto livello ed espressa dal Cerchio Firenze 77 e dal Cip di Napoli negli anni 70 e 80, i più fecondi di comunicazioni da entità che pare avessero a cuore la nostra evoluzione spirituale.

«LA PARTE PIÙ DIFFICILE DA DOMARE È L'EGO», mi spiega Elisabetta Stellato, livornese, una delle medium defilate, un po' per carattere, dice, e un po' per il suo lavoro da avvocato. «Quando hai davanti una madre che aspetta disperatamente un segno dal figlio morto senti il potere incredibile della parola che dirai. Ci sono i malati gravi che ti chiedono se guariranno, o persone in condizioni economiche difficili che aspettano di sapere se troveranno lavoro. Vogliono come risposta un sì o un no, ma io rimango sul vago, non puoi arrogarti il diritto di condizionare una vita».

Elisabetta è stata sempre un po' curiosa di questi temi, ma la morte di suo fratello l'ha portata a una svolta. «Ho iniziato a cercarlo. Ho frequentato corsi, conosciuto persone e poi, piano piano, la medianità è venuta da sé. Bisogna essere capaci di accorgersi, di determinate facoltà, fuori dal ritmo frenetico della vita. Tutti possiamo imparare a suonare il piano. Certo poi c'è Mozart...». Mentre frequentava un corso di medianità all'Arthur

Findlay College, in Inghilterra, Elisabetta chiese una seduta con una grande medium, Janet Parker, o forse era Sue Wood, per contattare il fratello. La medium lo visualizzò vestito di bianco - e in effetti era medico - e poi aggiunse che teneva per mano un bambino, il figlio, che sembrava chiamarsi John. «Mio fratello non aveva figli e la cosa mi sembrò strana. Tornata in Italia incontrai mia cognata, le raccontai l'episodio e la vidi sbiancare. Mi spiegò che lei e mio fratello, non riuscendo a concepire, si erano inventati un bambino immaginario di nome Giovanni». Come poteva la medium, anche volendo, frugare nella mente di Elisabetta per rubarle un segreto che non c'era? «Non me lo spiego. E io, anche se non saprei dirti se c'è o cos'è lo spirito guida e non ho raggiunto certezze sulla reincarnazione, so che c'è altro ed è meglio di qui. Qualcosa ruota tutto intorno a noi». Si può vivere nell'abbraccio di una visione più ampia che ti rende più consapevole «e ti pulisce», così come il contatto con il dolore degli altri ti pulisce dal tuo.

HO QUESTA DOMANDA, PERÒ. Mi galleggia ancora a mezza gola. Non la voglio rivolgere a una medium, a chi è capace di guardare dove io non vedo niente. Rintraccio la collega Paola Giovetti, una vita spesa a conoscere di persona e raccontare con equilibrio grandi e grandissimi protagonisti di fenomeni inspiegabili (consiglio il suo *Incontri*, Edizioni Mediterranee). Essere esposti a tutto questo cambia la vita? «Esperienze intense e molto belle mi hanno dato indizi importanti di ciò che anche per altre vie aspiravo a credere: che ci possa essere un contatto tra questa dimensione e quella spirituale, in cui siamo destinati ad andare. Ma stravolgimenti, nella mia vita, non ne hanno compiuti». Ecco, lo sospettavo. Anzi in fondo lo sapevo, cara nonna. La mia rivelazione né tu né nessun altro, in carne oppure in spirito, potete farla al mio posto. **mc**

NELLE TERRE SCONOSCIUTE

Nausicaa Giulia Bianchi, fotografa documentarista, crede fermamente che le immagini possano aiutarci a svelare ancora qualcosa del mondo che è invisibile. Ha studiato all'International Center of Photography di New York ed è stata assistente di Mary Ellen Mark e Suzanne Opton. È nota a livello internazionale per il progetto *Ordination - I think Jesus was a feminist* che esplora la vita di donne prete cattoliche che disobbediscono alla legge vaticana che gli vieta il sacerdozio. Il progetto *Death is a photograph* che vedete in queste pagine sarà esposto fino al 29 marzo nella mostra *Come nessun uomo saprà mai* presso Lab27 a Treviso. Insegna fotografia all'ICP di New York e all'Università di Padova. Ha anche creato un percorso formativo indipendente che si chiama *The Soul and The Machine*. È membro del collettivo Propekt.

**DAVIDE**

«Ho incontrato Davide Giardino, per gli amici Jardin, sulla riva di un fiume. Gli ho chiesto di essere il mio autoritratto e gli ho detto che avevo appena perso una persona a cui volevo bene. Ha risposto: "Posso anche piangere per te"».

MARTINA

«Martina Frullanti detta Nina (pagina 113) è una doula del fine vita, professione non riconosciuta in Italia, e lavora come volontaria nel campo della Death Education con programmi innovativi». Siena, 2023.